

SAGGI – ESSAYS

UN PRIMORDIALE MODELLO DI “BANCA DEL TEMPO” NEL PROGETTO MONTESSORIANO DI ISTITUZIONE DELLE CASE DEI BAMBINI

di Barbara De Serio

A partire dall’analisi del significato comunemente attribuito alla “banca del tempo”, intesa come un sistema in cui le persone scambiano reciprocamente servizi e saperi, per aiutarsi nelle piccole necessità quotidiane, il contributo intende riflettere su un primordiale modello di banca del tempo, contemplato nel progetto di istituzione delle Case dei Bambini, proposto da Maria Montessori nel lontano 1907. Coerentemente con il programma di ristrutturazione edilizia portato avanti in quegli stessi anni da Edoardo Talamo, direttore dell’Istituto dei Beni Stabili di Roma, la Montessori, non solo fece propria l’idea dell’igiene come mezzo di “incivilimento”, ma colse nella cura dell’ambiente, privato e pubblico, lo strumento per convincere le madri ad accettare di mandare i bambini a scuola e a collaborare alla gestione delle case dei bambini da lei istituite: la Montessori e le sue educatrici si sarebbero occupate della salute fisica, psichica e morale dei bambini di San Lorenzo e le madri avrebbero messo a disposizione della comunità scolastica le loro capacità femminili, collaborando con le educatrici nella cura degli ambienti. In altri termini, educatrici e madri erano ugualmente chiamate a donare le une alle altre una parte del proprio tempo giornaliero, per il benessere dei bambini. Quello stesso tempo che, non a caso, fa da filo conduttore del metodo Montessori, perché considerato un prezioso strumento di educazione alla cura dell’altro, nell’ottica del modello della “pedagogia dilatatrice”.

The contribution intends to reflect on a primordial model of time bank, by the project of Montessori school, in 1907. Maria

Montessori and Edoardo Talamo, director of the Institution of Stable Assets in Rome, were convinced that hygiene was as instrument of “civilization”; care of the environment, private and public, was for Montessori the tool to convince mothers to accept to enroll children to school and to collaborate in the management of the children’s school: Montessori and teachers would take care of the physical, mental and moral children’s health and mothers would make their female skills available to the school community, collaborating with the teachers to environment’s care. Teachers and mothers were equally called to donate to each other a part of their daily time, for the well-being of the children. Time is leitmotif of Montessori method, because it is considered a valuable tool for “dilating pedagogy”.

1. *Donare il tempo: un lavoro che cura*

Più o meno una decina d’anni fa, in uno studio dedicato al dialogo tra il lavoro e la cura, nel quale centrale, per quanto oggi, forse, impopolare, appariva la riflessione sulle competenze professionali femminili come pratiche di cura, Laura Balbo si interrogava sulla possibile promozione di “città accessibili”, fondate su modalità di lavoro diversificate e flessibili (Balbo, 2008).

Nello scenario della società del benessere delineato nel volume, con puntuali rimandi, da un lato, alla *welfare society*¹ e, dall’altro lato, alla *care in society*², un posto di rilievo veniva riservato al valo-

¹ Il modello della *welfare society* fa riferimento alla capacità della società di farsi carico delle situazioni di bisogno, programmando forme di intervento che, tra i vari criteri di efficienza, garantiscano il diritto all’occupazione per tutti (Felice, 2007).

² Il riferimento è qui al progetto avviato in Svezia nel 1977, cui Laura Balbo fa cenno nel testo, grazie al quale per la prima volta si cominciò a sottolineare la centralità del tempo nell’esistenza dell’individuo, con specifico riferimento al tempo della cura, a sua volta fortemente correlato ad alcuni diritti umani fondamentali, tra cui l’universalismo. Scrive la Balbo che, così intesa, la cura rappresenta un «valore fondamentale per il benessere ma anche per la di-

re della forza lavoro femminile, quindi alla significativa analisi della categoria della doppia presenza, da lei stessa proposta nella seconda metà degli anni Settanta del Novecento, nel pieno delle grandi trasformazioni allora in atto nel mercato del lavoro.

Erano gli anni nei quali il mondo produttivo cominciava ad accogliere le donne in modo massiccio, rivoluzionando lo stereotipo della sua tradizionale separazione dall'ambito della riproduzione, quindi affrontando, superandola, la secolare suddivisione dei generi nei due ambiti – produttivo e riproduttivo – con un inevitabile schiacciamento delle donne nella dimensione del privato, da sempre identificata con il focolare domestico, a causa della loro minorità rispetto al genere maschile. Un pregiudizio, quello dell'inferiorità culturale delle donne, che ha certamente limitato, nel corso dei secoli, le ulteriori possibilità di valorizzazione delle identità femminili, anche e soprattutto fuori dal contesto familiare. Proprio la categoria della doppia presenza ha, invece, messo in discussione la divisione della società in due sfere opposte, quella pubblica e quella privata, affidando alle donne il potere di coniugare le due sfere e di vivere, contestualmente, ruoli tradizionalmente separati, quello familiare e quello professionale; tutto questo grazie alla capacità di combinare due identità solo apparentemente divise, ma in realtà accomunate dalla dimensione della cura, che proprio negli anni Settanta del Novecento, si è visto, cominciava ad attraversare, trasversalmente, tanto il tempo umano degli affetti, proprio della sfera privata, quanto quello del lavoro, proprio della sfera pubblica (Saraceno, 1980). Se, da un lato, il lavoro di cura, in quegli anni, ha cominciato a conferire maggiore visibilità pubblica alle donne, consentendo loro di varcare i confini della sfera domestica, altrimenti invalicabili, dall'altro lato, lo stesso ha progressivamente portato a conferire dignità sociale alle

gnità delle persone e come criterio per ridefinire la cultura politica delle nostre società. Partire dai bisogni e dai diritti alla "cura" per impostare le politiche sociali, ma di più: fare della dimensione della "cura" un riferimento radicalmente nuovo per definire obiettivi di equità e di giustizia sociale» (Balbo, 2008, p. 79; cfr. anche Balbo, 1991; Paolucci, 1993).

professioni che sulla cura si fondano, non solo quelle femminili. Ciò significa, contestualmente, dare valore al tempo secondo due diverse accezioni: il tempo è il principale protagonista delle professioni di cura, perché è ciò che consente di farsi carico delle relazioni, sulle quali il lavoro di cura si fonda; le trasformazioni sociali connesse alla valorizzazione del lavoro di cura hanno contribuito a valicare il netto confine tra tempi di vita e tempi di lavoro, conferendo un nuovo significato alle relazioni, non più relegate all'ambito domestico, ovvero attribuendo alla sfera pubblica le stesse dimensioni che fino a poco tempo fa caratterizzavano esclusivamente l'ambito privato, quali la flessibilità, la problematicità e la capacità adattiva dei suoi componenti.

Si torni, dunque, al tempo, seppure nel suo inestricabile intreccio con la dimensione della cura e con le forme del lavoro, quindi della sfera pubblica, che su quella si fondano. Centrale nell'esistenza dell'essere umano, che esso stesso scandisce, si è soliti ritenere il tempo la variabile più importante dell'economia, che in quanto tale ne regola il funzionamento, al punto che alcune forme di lavoro hanno fatto del tempo la base per creare forme di economia alternative. La banca del tempo è tra queste.

Nate per la prima volta in Inghilterra negli anni Ottanta del Novecento, le prime associazioni che fecero del tempo un dono economico dal valore inestimabile si diffusero presto anche in altri paesi europei, tra cui la Francia, la Spagna, l'Olanda, la Germania, la Scandinavia e l'Italia. Il carattere di gratuità che caratterizza il prodotto dello scambio in questa tipologia di economia innovativa ha progressivamente portato le banche del tempo, come furono presto denominate queste associazioni, a promuovere e sostenere diversi progetti nell'ambito del volontariato (Amorevole, Colombo & Grisendi, 1998; Galeotti, 2005).

A caratterizzare questa specifica forma di economia è l'appartenenza di genere: da sempre, tra i soci, vi sono soprattutto le donne di qualunque età ed estrazione sociale, anche se negli ultimi anni sta salendo il numero di giovani adulte che scelgono di dedicarsi alle attività di volontariato previste dalle banche del tempo, anche in considerazione delle maggiori competenze in-

formatiche in possesso delle giovani donne, richieste in questo come in altri contesti professionali, rispetto alle quali le giovani generazioni sono indubbiamente più formate.

Quale il funzionamento delle banche del tempo? Per quanto superfluo possa sembrare, la riflessione, in questa sede, su alcuni dei principi fondamentali sui quali si basa la logica delle banche del tempo diventa indispensabile per comprendere il tentativo, approfondito più avanti, di cogliere nel modello di maternità sociale delle donne, delineato da Maria Montessori a partire dalla fine dell'Ottocento, un primordiale esempio di "scambio" del tempo nell'ottica della rigenerazione dell'umanità, quindi della formazione di società solidali, allora, come oggi, quanto mai necessarie.

Di fondamentale importanza, tra i principi alla base delle banche del tempo, sono, ovviamente, il tempo come unità di misura e la prestazione, il cui valore è determinato dal tempo impiegato nello scambio. Il principio alla base di queste associazioni è, dunque, quello dello scambio di servizi, ma anche di saperi e competenze. Ogni socio che intende aderire al progetto è tenuto a far presente le proprie competenze, ovvero a definire e chiarire le attività che sa e che intende svolgere nell'associazione, mettendole al servizio di chi ne avverte il bisogno.

Come in qualunque banca, che giustifica la scelta del nome, la prima operazione che viene effettuata dal socio che vi aderisce consiste nell'apertura di un conto corrente, che serve come memoria personale per annotare le ore impiegate a svolgere un determinato servizio a favore degli altri, quindi per fruire, eventualmente, di altri servizi della stessa durata, nell'ottica dello scambio, non necessariamente tra le stesse persone.

La specificità delle banche del tempo consiste proprio nell'opportunità, che le stesse offrono, di comprendere pienamente il valore che il tempo ha per l'essere umano; un valore frequentemente trascurato e calpestato, anche involontariamente, a causa della frenesia dalla quale si è travolti nella quotidianità. Incapaci di fruire del valore della "lentezza", spesso proprio i tempi accelerati dei quali si è vittime non consentono di attribuire significato alle persone e ai piccoli gesti di cui queste sono capaci, con

particolare riferimento ai comportamenti solidali, che portano a creare reti abbattendo i pregiudizi e i condizionamenti culturali che spesso si frappongono e ostacolano la capacità di cogliere nella diversità un dono e nella volontà di donarsi all'altro l'essenza stessa della relazione e della reciprocità (Associazione Nazionale Banche del Tempo, 2017; Coluccia, 2001). Non è un caso che tra le finalità di queste buone prassi venga oggi annoverata la promozione dell'integrazione sociale e del supporto nei confronti di quanti, per diversi motivi, non possono usufruire del sostegno di altre reti fondamentali di aiuto, tra cui quelle familiari.

Un'altra ricaduta educativa importante delle banche del tempo è la possibilità di riunificare, nell'elevato tentativo di promuovere comportamenti solidali, soggetti appartenenti a generazioni differenti, nella consapevolezza che ogni forma di collaborazione è in grado di favorire uno scambio di esperienze formative, a prescindere dall'età.

Infine, in rapporto a quanto verrà a breve delineato del progetto montessoriano relativo alla socializzazione delle competenze materne, un ulteriore aspetto importante delle banche del tempo è la possibilità di riconoscere la portata culturale del diritto di cittadinanza, ovvero di conferire a uomini e donne, a prescindere, dunque, dall'appartenenza sessuale e di genere, nonché dalle specificità connesse al ceto, alla razza e al contesto sociale, il diritto di partecipare da protagonisti attivi alla vita della propria comunità di appartenenza (Masullo & Ricci, 2015). Un aspetto che, nel progetto montessoriano, prese corpo proprio dalla promozione del lavoro delle donne come strumento di elevazione sociale, cui si affiancava la valorizzazione dell'istruzione femminile, spesso alla base dell'occupabilità extradomestica delle donne, come strumento di emancipazione culturale.

2. La missione delle madri sociali nel modello pedagogico di Maria Montessori

Agli anni immediatamente successivi al conseguimento della laurea risale l'interesse della Montessori nei confronti dei diritti

delle donne, che la portò progressivamente a partecipare a una serie di iniziative a favore della loro tutela.

Una delle prime esperienze al fianco delle militanti femministe che negli anni Novanta dell'Ottocento si stavano impegnando in questo settore risale proprio al 1896, quando la Montessori accettò l'incarico di vicesegretaria dell'Associazione romana "Pensiero e Azione", istituita quello stesso anno dai componenti del comitato scientifico della rivista "Vita Femminile", con lo scopo di promuovere una cultura di pace a partire dalle donne, allora già assiduamente attive nella campagna a favore del disarmo universale. Da giovane donna di scienza, in prima persona, con la frequenza della Scuola e dell'Istituto Tecnico, prima, e della Facoltà di Medicina, dopo, a seguito di una breve frequentazione della Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, la Montessori aveva sperimentato la possibilità, per le donne, di contribuire al progresso della società al fianco degli uomini, nella consapevolezza che il sapere scientifico non avrebbe potuto essere ancora a lungo precluso alle donne, cui la stessa società, animata dallo spirito innovativo e trasformatore dei movimenti femministi, stava riconoscendo il potere di rigenerare l'umanità. Rispetto al rapporto "donne e scienza", in particolare, la Montessori sottolineava la necessità di combattere il "monopolio scientifico" degli uomini per promuovere un rapporto innovativo tra le donne e la cultura, sollecitando il loro ingresso nell'ambito delle professioni intellettuali e scientifiche³.

A latere di queste riflessioni, avviò una personale campagna di denuncia dell'assenza delle donne sul piano civile e politico, apponendo la sua firma sul proclama dell'Associazione "Pensiero e

³ In più occasioni, prendendo posizione contro alcune teorie mediche e scientifiche allora diffuse, relative all'inferiorità biologica della donna, Maria Montessori ha ribadito che a impedire che le donne riconoscessero e maturassero le proprie potenzialità cognitive era lo stato di inferiorità culturale e di impoverimento sociale cui le donne di ogni epoca storica erano state costrette. L'inibizione del potere d'azione – sembrava dire la Montessori – nella donna come nell'uomo, è la vera causa della povertà morale, che diminuisce l'umanità dell'individuo (Montessori, 1898, pp. 130-132).

Azione”, indicativa di un atteggiamento indignato nei confronti di decisioni politiche discriminanti per il genere femminile, che vietavano alle donne di esercitare il diritto di voto. E per lo stesso motivo accettò di rappresentare il femminismo italiano all'estero, partecipando come relatrice ad alcuni importanti convegni internazionali, tra cui i Congressi femminili di Berlino e di Londra, tenutisi, rispettivamente, nel 1896 e nel 1899. In quelle occasioni, ancora una volta, la Montessori tornò a evidenziare il potenziale creativo delle donne, accanto alla necessità di una loro alfabetizzazione quale garanzia del progresso civile e della loro stessa emancipazione culturale. Solo le donne, a suo parere, avrebbero potuto accelerare questo processo di rinascita del genere femminile, ingiustamente considerato inferiore al genere maschile a causa di una forte emarginazione sociale, che fino a quel momento aveva relegato le donne a occupare esclusivamente l'ambito domestico, al servizio degli uomini e dei figli⁴. E sempre alle donne spettava il compito di emanciparsi dall'esclusivo ruolo di “madri biologiche”.

Nella cornice della militanza femminista montessoriana sembra, dunque, occupare un posto privilegiato proprio la dimensione del materno, cui la Montessori attribuiva il potere di fondare un nuovo modello di società, centrato sulla forza dei valori etici, finalmente in grado – scriveva nell'*Antropologia pedagogica* (1910)

⁴ Si è soliti concordare rispetto al legame che negli studi montessoriani vi è sempre stato tra il filone di ricerca sulle donne e quello sull'infanzia; a riunificare le due tematiche, nei confronti delle quali la Montessori ha mostrato un particolare interesse a partire dagli anni giovanili, sono state le sue ricerche sull'educazione morale, tanto delle donne, quanto dei bambini frenastenici, dei quali si occupò durante l'assistenzato nella Clinica Psichiatrica dell'Università di Roma, negli anni immediatamente successivi al conseguimento della laurea. In entrambi i casi, anticipando in modo lungimirante l'ipotesi di una lettura pedagogica dei disturbi cognitivi, ovvero della possibilità di analizzare alcuni ritardi psichici non su base genetica, ma in rapporto a eventuali “vuoti di formazione”, la Montessori tenne a precisare che qualunque “mentalità” considerata “inferiore” può essere ingrandita e svolta facendo ricorso a una pedagogia riparatrice, che successivamente lei stessa definì “scientifica”, ovvero rinnovatrice e trasformatrice (Montessori, 1909/2000; cfr. anche Capitini, 1955).

(Cives & Trabalzini, 1997, pp. 8-12) – di tutelare le madri quali mediatrici di pace e moralità. Da qui la necessità di formare le donne al proprio ruolo, di renderle consapevoli del progetto sociale cui da madri erano chiamate, in virtù di qualità morali rinnovate (Montessori, 1949/1993).

Due le dimensioni attorno alle quali si articolava la necessità di un intervento formativo a favore delle donne: la prima, più legata a scopi prettamente profilattici, nell'ottica di una vera e propria direzione eugenetica, che a partire dai primi anni del Novecento la portarono ad accettare l'insegnamento di "Igiene e Antropologia" presso l'Istituto Superiore di Magistero Femminile di Roma e ad avviare, su base volontaria, corsi di educazione sessuale specificatamente orientati alla formazione di una maternità consapevole nelle donne⁵; contestualmente, il suo progetto sociale mirava a portare progressivamente le donne verso una socializzazione delle proprie competenze, che le avrebbe pian piano condotte a riconoscere nella maternità – non più biologica, ma sociale – uno strumento di umanizzazione del lavoro, a partire dalla valorizzazione del lavoro domestico. Il riferimento è qui al concetto di maternità come sviluppo della cura in direzione altruistica, alla base del modello montessoriano di medicina sociale (Pironi, 2018, pp. 39-50; cfr. anche Key, 1900/2019). Come dire che, tutt'altro che innate, le competenze materne maturano grazie all'esercizio della capacità di cura, che la donna sperimenta anche in ambito extradomestico, mettendo le sue virtù femminili a vantaggio del benessere della società, non solo del suo nucleo familiare, e conferendo al ruolo di madre un riconoscimento morale e

⁵ Intervenire sulla morale sessuale, con particolare riferimento alle donne, significava formare in loro comportamenti sessuali responsabili, che progressivamente avrebbero dovuto incrementare il numero di nascite sane. La scelta consapevole di mettere al mondo un figlio era evidentemente legata, nel progetto di educazione alla nascita montessoriano, alla prioritaria scelta del proprio compagno di vita, che la Montessori chiedeva alle donne di fare, nell'ottica di una prima affermazione dei propri diritti e della propria libertà individuale (Montessori, 1898, pp. 130-132; 1898a, pp. 147-148; 1900, pp. 203-206; 1912, pp. 272-281).

una legittimazione professionale; detto in altri termini, l'impegno attivo della donna in ambito extrafamiliare può diventare strumento di benessere sociale a partire dalla sua capacità di mettere il "cuore raffinato" al servizio del progresso civile (Montessori, 1900a, pp. 255-257). Nella maternità sociale la Montessori coglieva, quindi, una competenza a metà strada tra la tutela del ruolo materno e il suo superamento. Ciò presuppone, in generale, una raffinata attenzione nei confronti della maternità come "missione" (Montessori, 1899a, pp. 298-299; 1899b, pp. 306-307), in considerazione della quale, nel 1915, la Montessori tornò a parlare della necessità di formare le donne, madri e non ancora madri, ad assumere responsabilmente il loro compito di guida dei bambini, futuri adulti; compito che, a suo parere, si completava pienamente nell'opera di «protezione del corpo e della mente della nuova umanità» (Montessori, 2000, pp. 4-12)⁶, come ha ben chiarito Augusto Scocchera nell'introduzione a una delle quattro letture che la Montessori tenne quell'anno a Oakland, in California, nell'ambito del Congresso dell'Associazione Statunitense dell'Educazione, dal 16 al 27 agosto.

Era dunque arrivato il momento per guidare le madri a nuove e più solide consapevolezze rispetto al proprio ruolo e alle proprie competenze di cura nei confronti dei figli, anche in concomitanza con il progressivo avanzamento, in tutti gli ambiti della scienza, di specifiche conoscenze medico-pedagogiche sulla prima età, in grado di farsi carico non solo della vita fisica dei bambini, ma anche dell'igiene della loro mente e della salute della loro vita interiore:

le ragazze che ieri, per diventare delle madri migliori, frequentarono dei corsi ospedalieri, andranno domani nelle scuole per l'infanzia ad imparare l'arte di proteggere le nuove vite affidate alla loro natura. Allora – concludeva la Montessori – la missione materna diventerà completa e la donna si dirigerà verso la maternità con occhi aperti e con la di-

⁶ Rispetto alla lettura originale, "La madre e il figlio", il titolo della conferenza è stato modificato da Augusto Scocchera, curatore del brano.

gnità di colei che non è più solo la creatrice ma anche la protettrice della posterità (2000, p. 12).

3. La scuola in casa: un modello di socializzazione delle competenze materne

Le Case dei Bambini da lei istituite a partire dal 1907 furono l'esempio più palese del suo modello di lavoro femminile socializzato, in grado di promuovere una funzione di cura a vantaggio del benessere universale⁷. Un vero e proprio esperimento sociale di utilizzo del lavoro femminile nella direzione dello scambio di beni e servizi: «socializzare le virtù domestiche» (Montessori, 1900, pp. 203-206), trasferendo in ambito extradomestico ruoli e funzioni solitamente rivestiti in ambito familiare, significava promuovere la trasferibilità delle pratiche di cura in ambito sociale, ovvero nutrirsi di un solidale processo di condivisione dei servizi, che aveva lo scopo di ampliare e solidificare le relazioni sociali, fuori e dentro l'ambito familiare:

le donne lavoratrici – questo il nucleo centrale della relazione che tenne al già citato Congresso femminile di Londra – credono che l'unione loro nel bene universale conserverà meglio la famiglia. Infatti quando la donna farà il bene, mostrerà all'uomo una intelligenza colta e capace di comprenderlo, un cuore atto a seguirlo nelle sue passioni sociali e politiche o col lavoro l'aiuterà a mantenere l'agiatezza della famiglia; quando saprà con lo spirito illuminato ben curare lo sviluppo fisico dei figli e il loro svolgimento morale, allora questa donna, che sarà insieme fine amante esclusiva di suo marito, sua compagna di lavoro, madre cosciente dei suoi figli, questa donna contribuirà a conservare meglio "il più alto bene della famiglia" (Montessori, 1899b, p. 307).

⁷ L'istituzione della prima Casa dei Bambini nel quartiere popolare di San Lorenzo, il 6 gennaio del 1907, riscontrò talmente tanto successo, che di lì a poco vennero inaugurate altre tre scuole Montessori: la seconda, dopo tre mesi, nello stesso quartiere romano, la terza, il 18 ottobre dell'anno successivo, nel quartiere operaio dell'Umanitaria a Milano, infine, la quarta Casa dei Bambini, a novembre del 1908, fu istituita ai Prati di Castello, a Roma, per i figli della borghesia.

Questo il suo modello di donna nuova (Montessori, 1899, pp. 145-148; cfr. anche Babini & Lama, 1997; Catarsi, 1995), capace di ricongiungere la dimensione privata e quella pubblica per il bene dell'umanità futura, che lei stessa ha il dovere di formare. Di questo nuovo soggetto sociale ha bisogno la civiltà umana,

che geme nella cruda lotta e nelle bassezze morali mentre rifulgono le vittorie esteriori della scienza e dell'industria: oramai questa grande famiglia sociale – sembrava dire con elevata consapevolezza, la stessa che l'avrebbe portata ad affrontare gli attacchi delle frange femministe più radicali – sente il bisogno della donna che la ingentilisce nel suo lavoro, della madre che la protegga (Montessori, 1900, p. 205).

Per questo motivo, come ebbe modo di dimostrare nelle Case dei Bambini, la Montessori (1900) vedeva nel lavoro familiare il mediatore di un progetto di rigenerazione sociale, che doveva passare attraverso la socializzazione delle «secolari virtù di sacrificio e d'inibizione, di pietà religiosa, che segnano vittorie interiori» (p. 206).

Capitalizzare il lavoro di cura delle donne significava per lei puntare l'attenzione sulla possibile trasformazione della società, che progressivamente, dopo aver riconosciuto «la vittoria sociale della donna», avrebbe plaudito anche al suo «lavoro biologico» (Montessori, 1900, p. 206).

Convieni a questo punto approfondire il contesto socio-culturale nel quale fu istituita la prima Casa dei Bambini, al fine di comprendere la dimensione solidale e di utilità sociale alla quale si ispirò fin dall'inizio il progetto montessoriano.

Il quartiere popolare di San Lorenzo, a Roma, era abitato da gente molto povera, abituata a lasciare i bambini da soli, per strada, tutto il giorno, durante il lavoro di fabbrica. L'idea di istituire una scuola nel quartiere, che non fu della Montessori, ma di Edoardo Talamo, Direttore dell'Istituto Romano di Beni Stabili, nacque dalla volontà di tenere letteralmente sotto controllo i bambini, fortemente indisciplinati, non tanto al fine di scolarizzarli, quanto per rieducarli e sottrarli al rischio di marginalità e

devianza cui erano destinati, a causa della loro stessa provenienza sociale. Le case del suddetto quartiere erano state costruite nella metà degli anni Ottanta dell'Ottocento, ma erano prive di un vero e proprio criterio edilizio, tanto che erano carenti da qualunque punto di vista, soprattutto sul piano igienico. Per questo motivo, dopo la crisi edilizia degli anni Novanta, tali case, che rimasero a lungo disabitate, pian piano si trasformarono in un ricovero per famiglie povere. Fu allora che l'Istituto Romano dei Beni Stabili decise di acquistarle per impegnarsi in direzione di una ripresa economica e morale degli abitanti del quartiere, a partire da un intervento sulle condizioni igieniche degli appartamenti. Una vera e propria opera di beneficenza, come la definì la Montessori (1909/2000), che però richiedeva interventi più solidi di "redenzione" per la collettività, perché la beneficenza – aggiungeva – è spesso opera pietosa, limitata nel tempo, e non consente a chi ne fruisce di redimersi e di emanciparsi definitivamente da una condizione di miseria (1909/2000). Era, dunque, importante mettere la popolazione povera che abitava quel quartiere nelle condizioni di contribuire all'opera di civilizzazione delle case e delle stesse famiglie. Per questo motivo il progetto avviato da Talamo comprese un'opera sociale più ampia, nell'ottica di un equo scambio di servizi, che richiedeva agli abitanti del quartiere, in cambio di una casa gratuita, la garanzia di cure per conservarla pulita. L'Istituto Romano dei Beni Stabili fissò anche un premio annuale da distribuire alle famiglie che avrebbero conservato meglio il proprio appartamento. Una nobile gara di igiene pratica – scriveva la Montessori (1909/2000) – che serviva a formare nel popolo un alto grado di civiltà, ovvero a maturare il sentimento estetico, che col sentimento morale si incontra e si fonda: non solo la parte più povera della popolazione aveva finalmente una casa, ma stava progressivamente imparando ad abitarla e rispettarla. E accanto alla casa, integrata e con quella comunicante, aveva pure una scuola per i bambini, anche quella regolamentata dal principio dello scambio di servizi e di beni immateriali, che avevano come unico scopo la formazione dei figli dei ceti poveri del quartiere, futuri cittadini come tutti gli altri.

Il Regolamento della Casa dei Bambini (Mazzetti, 1971, pp. 69-71)⁸, redatto dall’Istituto Romano dei Beni Stabili, chiariva, a tal proposito, che la scuola avrebbe accolto i figli degli inquilini al di sotto dei sette anni di età e che avrebbe offerto gratuitamente ai genitori, costretti ad allontanarsi da casa per lavoro, le cure familiari, che le famiglie non avrebbero potuto garantire. In cambio della gratuità del servizio i genitori avrebbero dovuto rispettare degli obblighi morali, quali quello di mandare i figli a scuola perfettamente puliti e vestiti, nonché di aiutare la direttrice nell’opera educatrice dei bambini. Scriveva a tal proposito Roberto Mazzetti (1971): «si metteva la *scuola in casa*, ma [...] *come proprietà collettiva*» (p. 71). Una proprietà nei confronti della quale tutti, bambini e adulti, genitori ed educatori, dovevano essere ugualmente responsabili e partecipare attivamente al suo funzionamento.

La “Casa dei Bambini” – precisò la stessa Montessori (1907, cit. in Mazzetti, 1971) in occasione dell’inaugurazione della seconda Casa dei Bambini nello stesso quartiere – viene guadagnata dai genitori col tener pulito lo stabile, col risparmiare cioè le spese di manutenzione. Corona meravigliosa di benefici morali (p. 80).

Era, dunque, un luogo di formazione dei genitori, oltre che dei bambini, nell’ottica di una continuità scuola-famiglia che sembrava rimarcare la centralità della “casa” nell’ambito più vasto della società, nell’ottica del principio solidale della cura alla base del funzionamento delle banche del tempo:

i genitori – diceva ancora la Montessori (1907, cit. in Mazzetti, 1971) – sanno che la “Casa dei Bambini” è la loro proprietà e entra nelle spese della pigione. Le madri possono a tutte le ore del giorno sorvegliarla, o ammirarla, o meditarla. Essa è in ogni modo uno stimolo continuo a riflessioni e una fonte di benessere evidente e di miglioramento proprio e dei figli [...]. Finezze impensate hanno queste ottime madri del popolo per la maestra dei loro più teneri figli; spesso depongono

⁸ Nel volume di Roberto Mazzetti sono stati pubblicati stralci del Regolamento.

dolci e fiori sul davanzale della finestra della scuola, come un omaggio muto, reverente, quasi religioso (p. 82).

Al lavoro di cura delle madri dei bambini che frequentavano la scuola si affiancava quello delle donne che, a vario titolo, prestavano le loro funzioni domestiche, dalle infermiere alle cuoche, tutte pronte a offrire servizi e a riconoscere nella figura della donna – madre biologica e madre sociale – il ruolo di lavoratrice sociale: le Case dei Bambini, secondo quanto precisato dalla stessa Montessori (1907, cit. in Mazzetti, 1971), sembravano avere l'enorme vantaggio di «socializzare le persone» (pp. 80-86). «Di questo fatto nuovo – concludeva la stessa – abbiamo nella “Casa dei Bambini” il primo, e per ora, in Italia come all'estero, *unico* esempio» (Montessori, 1907, cit. in Mazzetti, 1971, p. 86). Un fatto ancora nuovo se, a distanza di più di 100 anni, pochi sono gli studiosi che riconoscono nelle Case dei Bambini un vero e proprio esperimento di pedagogia sociale in direzione altruistica.

Bibliografia

- Amorevole R., Colombo G., & Grisendi A. (1998). *La banca del tempo. Come organizzare lo scambio di tempo: i valori, i principi, i protagonisti*. Milano: FrancoAngeli.
- Associazione Nazionale Banche del Tempo (2017). *Banca del tempo. La grande rete che pratica economia delle relazioni e della condivisione*. Milano: Altreconomia.
- Babini V.P., & Lama L. (1997). *Una «donna nuova». Il femminismo scientifico di Maria Montessori*. Milano: FrancoAngeli.
- Balbo L. (1991) (a cura di). *Tempi di vita. Studi e proposte per cambiarli*. Milano: Feltrinelli.
- Balbo L. (2008). *Il lavoro e la cura. Imparare a cambiare*. Torino: Einaudi.
- Capitini A. (1955). *Sul concetto di liberazione nel pensiero educativo della Montessori*. Pisa: Pacini Mariotti.
- Catarsi E. (1955). *La giovane Montessori*. Ferrara: Corso.
- Cives G. (2004). *Maria Montessori pedagogista complessa*. Pisa: ETS.

- Cives G., & Trabalzini P. (1997). Significato e importanza della Conferenza "L'Antropologia Pedagogica" del 1903 della Montessori. *Vita dell'Infanzia. Rivista Mensile dell'Opera Nazionale Montessori*, XLVI(9), 8-12.
- Coluccia P. (2001). *La banca del tempo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Felice F. (2007). *Welfare society. Dal paternalismo di Stato alla sussidiarietà orizzontale*. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino.
- Galeotti G. (2005). *Tempus datur. Un'analisi sociologica delle banche del tempo in Italia*. Milano: Vita e Pensiero.
- Key E. (2019). *Il secolo del bambino* (edizione italiana a cura di T. Pironi & L. Ceccarelli). Parma: Edizioni Junior. (Original work published 1900).
- Masullo A., & Ricci P. (2015). *Tempo della vita e mercato del tempo. Dialoghi tra filosofia ed economia sul tempo: verso una critica dell'azienda capitalistica*. Milano: FrancoAngeli.
- Mazzetti R. (1971). *La donna, la casa e il bambino nella ricerca della Montessori*. Salerno: Edizioni «Beta».
- Montessori M. (1898). Miserie sociali e nuovi ritrovati della scienza. *Il Risveglio Educativo*, XV(17), 130-132.
- Montessori M. (1898a). Miserie sociali e nuovi ritrovati della scienza. *Il Risveglio Educativo*, XV(18), 147-148.
- Montessori M. (1899). La donna nuova. *L'Italia femminile*, I(37), 145-148.
- Montessori M. (1899a). La questione femminile e il Congresso di Londra. *L'Italia femminile*, I(38), 298-299.
- Montessori M. (1899b). La questione femminile e il Congresso di Londra. *L'Italia femminile*, I(39), 306-307.
- Montessori M. (1900). La via e l'orizzonte del femminismo. *Cyranò de Bergerac*, II(6), 203-206.
- Montessori M. (1900a). Il salute delle donne italiane. *International Council of Women, Report of Transaction of the Second Quinquennial Meeting Held in London* (pp. 255-257). London: Fisher Unwin.
- Montessori M. (1910). *Antropologia pedagogica*. Milano: Vallardi.
- Montessori M. (1912). La morale sessuale nell'educazione. In AA.VV., *Atti del I Congresso Nazionale delle Donne Italiane* (pp. 272-281). Roma, 24-30 aprile 1908. Roma: Stabilimento Tipografico della Società Editrice Laziale.
- Montessori M. (1971). Discorso inaugurale tenuto a Roma in occasione dell'apertura della seconda Casa dei Bambini, nel quartiere S. Lorenzo nell'aprile 1907. In R. Mazzetti, *La donna, la casa e il bambino nella ricerca della Montessori* (con tagli, pp. 80-86). Salerno: Edizioni «Beta».

- Montessori M. (1993). *Formazione dell'uomo*. Milano: Garzanti. (Original work published 1949).
- Montessori M. (2000). *Il Metodo della Pedagogia Scientifica applicato all'Educazione Infantile nelle Case dei Bambini*. Roma: Edizioni Opera Nazionale Montessori. (Original work published 1909).
- Montessori M. (2000). Madre e figlio tra storia e scienza. *Vita dell'Infanzia. Rivista Mensile dell'Opera Nazionale Montessori*, II(7), 4-12.
- Montessori M. (2008). *Educazione per un mondo nuovo*. Milano: Garzanti. (Original work published 1946).
- Paolucci G. (1993). *Tempi postmoderni. Per una sociologia del tempo nelle società industriali avanzate*. Milano: FrancoAngeli.
- Pironi T. (2018). Ellen Key e Maria Montessori nel rinnovamento della pedagogia del Novecento. In M. Montessori, *Giustizia e bisogni speciali* (edizione italiana a cura di P. Trabalzini) (pp. 39-50). Roma: Edizioni Opera Nazionale Montessori.
- Saraceno C. (1980) (a cura di). *Il lavoro maldiviso. Ricerca sulla distribuzione dei carichi di lavoro nelle famiglie*. Bari: De Donato.